

MARTIRI PER LO STATO

L'Associazione Vittime del Dovere tutela i diritti dei rappresentanti delle Forze dell'Ordine e delle Forze Armate caduti nell'adempimento del loro dovere

di Daniele Autieri

La vittima del dovere non è diversa da tutte le altre. Come tutte guarda negli occhi il suo carnefice e vive sottobraccio all'ingiustizia.

L'assassino può vestire casacche diverse e la sua ispirazione può arrivare dal terrorismo come dalla criminalità organizzata, ma perdere la vita sotto i colpi di una pistola nell'esercizio del proprio lavoro è qualcosa di più. Una tragedia che esprime all'ennesima potenza il senso e il valore della parola "dedizione".

È quanto accaduto al maresciallo **Antonio Santoro** assassinato da **Cesare Battisti** o a molti altri martiri dello Stato.

Al loro sacrificio guarda oggi l'Associazione Vittime del Dovere, nata nel 2004 da un piccolo gruppo di familiari molto combattivi e determinati, uniti nella voglia di mettere a fattor comune le esperienze vissute e fare quadrato di fronte alle Istituzioni e alla società civile per tutelare i propri diritti e quelli degli altri parenti di vittime e invalidi, ma soprattutto per rendere onore al sacrificio dei caduti. Come dimostra il caso Battisti e la battaglia diplomatica ingaggiata con le autorità brasiliane per ottenere l'estradizione dell'ex-terrorista, le difficoltà e gli impedimenti per avere giustizia e diritti riconosciuti sono numerosi. A questi le



Alcuni bambini che hanno preso parte all'iniziativa "Educazione alla cittadinanza e alla legalità" nella Villa Reale di Monza

associazioni delle vittime cercano di dare una risposta e di esercitare una naturale e sana pressione sulle Istituzioni. L'Associazione Vittime del Dovere nasce così da un'iniziativa di vedove, orfani, invalidi e genitori di appartenenti alle Forze dell'Ordine e alle Forze Armate, caduti o feriti durante lo svolgimento dei propri doveri istituzionali. L'obiettivo della sua azione, ribadito nello statuto e nelle dichiarazioni della presidente **Emanuela Piantadosi**, è perseguire una finalità esclusivamente sociale, impegnandosi affinché venga consolidata una legislazione equa e rispettosa della memoria delle vittime del dovere. Lo Stato, infatti, negli ultimi decenni ha generato una serie di provvedimenti normativi che hanno dato vita a una classificazione delle vittime in funzione della tipologia di assassino. È questa la distinzione che

l'Associazione delle Vittime del Dovere combatte.

Dopo le prime riunioni del 2004, nel febbraio 2007 viene costituita formalmente l'Associazione di volontariato per sostenere e raggiungere l'equiparazione delle vittime del dovere alle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata. E proprio dal 2004 ad oggi sono stati numerosi gli interventi legislativi che hanno dato risposta all'impegno profuso in questa direzione. Nella Legge Finanziaria del 2006 è stata sancita la progressiva equiparazione delle vittime del dovere alle vittime del terrorismo, estendendo non solo il riconoscimento formale, ma anche i relativi benefici.

La Legge Finanziaria del 2008 è intervenuta su un precedente provvedimento del 2004 prevedendo un vitalizio e due annualità pensionistiche. Il 22 dicembre del 2008, un decreto del Presidente del

Consiglio dei Ministri ha istituito un Tavolo Tecnico Governativo per lo studio, l'attuazione e il miglioramento della normativa in materia di vittime del dovere, presieduto dal Sottosegretario di Stato, **Gianni Letta**.

Un ulteriore passo in avanti è stato compiuto nel 2010 con la legge 126 quando è stata ribadita la precedenza assoluta nelle assunzioni riconosciuta alle vittime del dovere rispetto alle altre categorie protette. Ma oltre all'attività che nasce dal rapporto con le Istituzioni, l'Associazione promuove iniziative direttamente sul territorio per sensibilizzare la cittadinanza e soprattutto i giovani. Seguendo questo spirito lo scorso anno sono stati organizzati una serie di incontri con gli alunni delle scuole primarie e secondarie di Monza inseriti nel progetto "Educazione alla cittadinanza e alla legalità". ■

www.vittimedeldovere.it



Il caso Battisti

Tra Italia e Brasile è ancora in corso il braccio di ferro per l'extradizione dell'ex-terrorista

Nel 1985 **Cesare Battisti** viene giudicato da un tribunale italiano responsabile di quattro omicidi e di vari altri reati. Nel 1988 la Corte d'Assise d'Appello di Milano lo condanna all'ergastolo e nel 1991 la Cassazione conferma la sentenza. Da queste tre date si snoda il prima e il dopo: quello che Cesare Battisti era, e quello che sarà dopo l'evasione, la fuga in Francia e poi in Brasile.

La sua storia anagrafica inizia il 18 dicembre del 1954 a Sermoneta, ma quella pubblica, macchiata dagli atti di violenza caduti negli Anni di Piombo, va dal 1972 (anno del primo arresto per una rapina compiuta a Frascati) fino al 1979 quando nell'ambito di un'operazione di antiterrorismo Battisti viene arrestato, detenuto nel carcere di Frosinone e in una prima sentenza condannato a 13 anni e 5 mesi per l'omicidio del gioielliere **Pierluigi Torreggiani**. In quei sette anni, tra il '72 e il '79, l'uomo si macchia di diversi atti. Nel 1974 viene nuovamente tratto in arresto per una rapina con sequestro di persona compiuta a Sabaudia e poi ancora nel '77, dopo aver raggiunto la maggiore età. È in questa occasione che, rinchiuso nel carcere di Udine, entra in contatto con **Arrigo Cavallina**, ideologo dei Proletari Armati per il Comunismo (PAC).

Una volta trasferitosi a Milano, Battisti comincia a prendere parte alle azioni del gruppo eversivo, passando dalle rapine in banca agli omicidi, e fino all'arresto del 1979. Ma ecco i quattro omicidi per i quali la giustizia italiana lo ha riconosciuto colpe-

vole. Il 6 giugno del 1978 a Udine **Antonio Santoro**, maresciallo degli Agenti di Custodia viene ucciso con dei colpi di pistola esplosi da Battisti e da un suo complice. Il delitto è rivendicato dai PAC con una telefonata al Messaggero Veneto.

Il 16 febbraio del 1979 a Milano Pierluigi Torreggiani, gioielliere, viene ucciso e suo figlio Alberto rimane paralizzato per un colpo sparato dal padre durante il conflitto a fuoco con gli attentatori. In questo caso Battisti è stato condannato come co-ideatore e co-organizzatore.

Poche ore più tardi, sempre il 16 febbraio, il macellaio **Lino Sabbadin** ri-

mane ucciso. Battisti è complice dell'omicidio facendo da copertura armata mentre l'esecutore materiale è **Diego Giacomini**.

Il 19 aprile del '79 è invece la volta dell'agente della DIGOS, **Andrea Campagna**. Il suo delitto viene subito rivendicato dai PAC e poi da altri gruppi terroristici. In questa occasione Battisti è stato riconosciuto come l'esecutore materiale, l'uomo che ha sparato diversi colpi di pistola al volto di Campagna.

Da qui i processi e l'esito che sappiamo, ma la storia del terrorista non finisce qui perché nel 1981 Battisti riesce a fuggire di prigione. Vive circa un anno a Parigi e

poi si trasferisce in Messico, dove fonda insieme ad altri la rivista "Via Libre".

Ma il cosiddetto "caso Battisti" esplose il 10 febbraio del 2004 quando viene arrestato a Parigi. La magistratura italiana richiese nuovamente la sua estradizione (dopo averlo fatto senza risultati nel corso degli anni '90) che viene concessa il 30 giugno. La decisione, sostenuta dal presidente **Jacques Chirac**, è sottoscritta dal Consiglio di Stato francese e dalla Corte di Cassazione, che autorizzano la consegna di Battisti nelle mani delle autorità italiane. Una volta ancora, e prima di varcare il confine, Battisti si rende latitante lasciando la Francia. Il 18 marzo del 2007 viene arrestato in Brasile, a Copacabana. Il 13 gennaio del 2009 il Brasile gli riconosce lo status di rifugiato politico, anche se le istituzioni del Paese si trovano spesso in conflitto. Il 18 novembre del 2009 il Supremo Tribunal Federal, la più alta istituzione giuridica del Brasile, considera illegittimo lo status di rifugiato politico, ma lascia la parola definitiva alla Presidenza della Repubblica.

Il 31 dicembre del 2010 il presidente **Lula**, prima di passare la mano alla nuova presidentessa **Dilma Rousseff**, annuncia il proprio rifiuto all'extradizione di Battisti in Italia.

La decisione brasiliana suscita reazioni durissime da parte di tutte le istituzioni e le forze politiche italiane, sfociate in una mozione bipartisan, approvata all'unanimità dal Parlamento, nella quale viene richiesta la revoca dello status di rifugiato politico all'ex-terrorista.

Ad oggi, Battisti sta scontando in Brasile una condanna a due anni in regime di semilibertà per uso di passaporto falso. Ma la partita con l'Italia è ancora aperta. ■

NEL NOME DEL PADRE

Intervista a Giuseppe Santoro, il figlio di Antonio Santoro, maresciallo degli Agenti di Custodia ucciso da Cesare Battisti

Lil 6 giugno del 1978 il maresciallo degli Agenti di Custodia, **Antonio Santoro**, viene ucciso a colpi di pistola da **Cesare Battisti** e da un suo complice. Il delitto è rivendicato dai PAC con una telefonata al Messaggero Veneto. Santoro lascia una moglie e tre figli: **Alessandro**, **Marcello** e **Giuseppe**. E proprio Giuseppe, a oltre 30 anni di distanza dalla morte del padre e mentre l'extradizione di Battisti è ancora appesa a un filo, racconta cosa significa vivere con un senso di giustizia negata.



Il maresciallo Antonio Santoro

Sugli organi di stampa rimbalzano le notizie sul braccio di ferro diplomatico legato all'extradizione di Cesare Battisti. Come vivete questa incertezza?

“Non la viviamo affatto bene. Siamo tre fratelli, nostra madre ci ha lasciato da poco, e non passa un giorno senza che ci sentiamo per confrontarci su questa storia. È ovvio che la vicenda ci tocca più di quanto non appaia giornalisticamente perché ha segnato le nostre vite in modo indelebile. Al di là di questo c'è l'aspetto pubblico, quello che si legge sui giornali o si

ascolta in televisione, da cui emergono tutte le complicazioni e gli intrecci che segnano una vicenda controversa.

Da parte nostra non sappiamo molto delle attività che stanno portando avanti le istituzioni, il Ministero degli Esteri e quello di Giustizia, e ritengo che sia anche giusto così. Ma in virtù di questo cerchiamo di raccogliere notizie ed elementi in tutti gli altri modi possibili, anche contattando i giornalisti che si occupano del caso, autori di articoli



“In noi c'è una sensazione di non completamento di un percorso di giustizia avviato”

“Abbiamo contatti con gli altri familiari delle vittime anche se ciascuno vive questa vicenda a modo suo”



che aggiungono qualcosa di nuovo alla vicenda”.

Cosa significa veder passare i giorni, i mesi, gli anni senza ricevere risposte?

“La controversia con il Brasile è in piedi dal 2007 e la prima risposta giudiziaria è arrivata solo il 31 dicembre del 2010. Questo significa che sono passati tre anni senza nulla di nuovo, senza alcun cambiamento degno di

nota. D'altro canto sappiamo anche che questo genere di vicende devono seguire il loro corso, purché sia un percorso chiaro e si sappia dove si vuole arrivare. Ci vuole pazienza”.

Suo padre è stato ucciso oltre 30 anni fa. In questo periodo la magistratura ha fatto il suo lavoro ed è stata emessa una condanna di colpevolezza a carico di Cesare Battisti. Cosa significa per voi

fratelli vedere il caso ancora aperto?

“Pur vivendo la stessa vicenda, ognuno di noi la interpreta e la respira in modo differente, anche tra i parenti delle vittime di Battisti e del suo gruppo. Abbiamo tutte storie di vita con sfaccettature diverse ed esperienze diverse, ma è chiaro che in tutti noi c'è una sensazione di non completamento di un percorso

Il Presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy e la première dame Carla Bruni



di giustizia avviato. Partecipiamo alla società civile, siamo stati educati a vivere nella giustizia, in un sistema per cui i torti vengono risolti dallo Stato. E crediamo nella giustizia come entità partecipe del torto che ha subito il singolo. Ecco perché queste rivendicazioni non sono solo nostre, ma di tutti i cittadini”.

Cosa muove il vostro impegno nel vedere quell'uomo assicurato alle autorità italiane: cercate vendetta?

“Assolutamente no. Non vogliamo vendicarci per quanto è successo ma solo che si arrivi alla condanna da parte di un sistema superiore che noi chiamiamo Stato. Cerchiamo solo una fine che sia capace di dare risposte al nostro senso di giustizia”.
I giornali hanno affrontato il lungo iter procedurale sul processo di estradizione di Battisti. A che punto sono oggi i negoziati diplomatici con il Brasile?

“Purtroppo non abbiamo tante notizie in più rispetto a quanto si legge sui giornali. Da parte nostra cerchiamo sempre di approfondire con un certo impegno e di trovare contatti che ci aiutino ad andare a fondo alla vicenda. Quello che possiamo dire è che ci troviamo in ritardo rispetto ad alcune scadenze previste anche dalle istituzioni brasiliane. Ad esempio ai primi di febbraio avrebbe dovuto riunirsi il Tribunale Federale brasiliano per prendere una decisione sull'extradizione di Battisti e questo non è accaduto. Formando un commento sul caso non possiamo dimenticare che si tratta di una vicenda spinosa, dove si è verificato anche un conflitto di poteri in seno alle istituzioni brasiliane, tra le massime cariche giudiziarie e quelle politiche”.

“Il tempo non cura queste ferite, soprattutto quando c'è qualcosa che rimane lì senza una risposta”

C'è qualcosa di più in gioco oltre alla semplice legalità o meno dell'extradizione?

“Credo di sì. È indubbio che questa sia un'occasione importante per il Brasile di rivendicare il suo ruolo e la sua indipendenza a livello internazionale. Spero solo che a pagarne le conseguenze non siano i familiari delle vittime di Cesare Battisti”.

Quali sono i rapporti con gli altri familiari. Combattete una battaglia comune oppure ognuno la vive individualmente?

“Abbiamo contatti con loro anche se è normale che ciascuno viva questa vicenda a modo suo. Da parte nostra c'è sempre la volontà di mantenere un profilo basso, senza andare sotto i riflettori, e così cercare un dialogo con le istituzioni. Detto questo, abbiamo anche

partecipato a eventi pubblici. Mio fratello Alessandro, ad esempio, è andato a Bruxelles con gli altri parenti delle vittime per sensibilizzare il Parlamento europeo verso la nostra questione.

In quell'occasione è stata anche organizzata una conferenza stampa alla quale hanno partecipato tutti i parlamentari italiani in Europa”.

Sono passati 30 anni. Il tempo ha lenito la vostra sofferenza?

“Il tempo non cura questo genere di ferite, soprattutto quando c'è qualcosa che rimane lì senza una risposta. Certo gli anni passano, ciascuno vive la sua vita, si costruisce una nuova famiglia e tira su i suoi figli cercando di educarli nel rispetto della legge e dell'uomo. Ma i ricordi rimangono e con essi una ingombrante sensazione di non completezza”. ■